FiloSophia

Esoterismo moderno

1 *L'opera e il pensiero di René Guénon*

Prendere contatto con l'opera di René Guénon ➔ è come entrare in un mondo di ordine, di chiarezza, talora di trasparenza: nell'indagine verso lo spirituale vi è richiamato un metodo che ricorda quello matematico e che procura all'Autore l'assenso dei piú seri ricercatori, venendo egli peraltro considerato in taluni ambienti della "pura cultura" il piú grande orientatore verso la scienza della Tradizione.

A chi non abbia una qualche esperienza del conoscere "metafisico", quest'opera dà subito l'idea di una sfera in cui gli sarebbe dato incontrare il proprio principio cosciente; mentre chi una simile esperienza possa in certo modo cominciare ad avere, vi trova proiettato in distinzioni concettuali singolarmente precise il valore "allusivo" della conoscenza: trova che Guénon ha una particolare capacità di discriminare il metafisico dal fisico, l'Infinito dall'indefinito, l'Universale dall'individuale; ciò tuttavia in sede puramente dialettica, ossia mediante rappresentazioni che possono essere preliminarmente utili, ma che da un punto di vista pratico metodologico non fanno certo avanzare d'un passo oltre il mondo delle parole, verso quell'Universale, verso quel metafisico.

In tale direzione, leggendo la sua opera *Considerazioni sulla via iniziatica* (edita in Italia a cura dei fratelli Bocca di Milano, grazie all'ottima traduzione di Corrado Rocco, cui si deve altresí la introduzione) troviamo questa sintesi che può veramente considerarsi il nucleo della sua esperienza interiore: «Finché la conoscenza si limita al mentale, non è che una semplice conoscenza "per riflesso", come quella delle ombre che vedono i prigionieri della caverna simbolica di Platone, dunque una conoscenza indiretta e del tutto esteriore; passare dall'ombra alla realtà, colta direttamente in se stessa, è passare proprio dall' "esteriore" all' "interiore", ed anche, dal punto di vista in cui piú particolarmente ci poniamo qui, dall'Iniziazione virtuale all'Iniziazione effettiva. Questo passaggio implica la rinunzia al mentale...».

Ora, se l'immagine della irrealtà della conoscenza riflessa rispetto alla realtà della conoscenza diretta è effettivamente giusta, non è tuttavia possibile dedurre da essa quella del passaggio dalla iniziazione virtuale alla iniziazione effettiva: questo passaggio da simile conoscenza è semplicemente *cominciato*, non realizzato; né veramente si tratta di rinunzia al mentale, bensí di un possesso immediato, originario, della forza che si esprime nel mentale e che l'uomo profano coglie soltanto nella fase ultima del suo processo, allorché si può dire "de-realizzato". Chi rinunzia al mentale, si svincola da una forza che ai fini dell'integrazione della personalità andrebbe posseduta alla radice.

Il Guénon invero scambia l'esperienza del mentale liberato, o disincantato, con quella che prelude, in condizioni di ineffabilità, alla identità con l'Assoluto: vi è dal punto di vista dell'essere "che compie il ritorno" qualcosa come una distanza tra due gradi, e la confusione tra essi è possibile proprio per i caratteri di grandiosità e di auto-affermazione interiore che si sperimentano al livello del primo allorché non se ne conoscono a sufficienza il senso, la portata, il limite: per cui si rischia di credersi già Iniziati e di mostrare di esserlo, essendo presenti soltanto taluni requisiti *intellettuali* fondamentali. L'acquisizione della conoscenza metafisica pura non è certo l'Iniziazione, ma solo un primo grado: allorché si realizza, si ha una condizione iniziale per l'identificazione con l'Assoluto: esperienza che esige ben altri sviluppi in linea esoterica (mentre può darsi una identità, per cosí dire parziale, sotto forma di intellettualità posseduta come pura "funzione"). Ma proprio in rapporto alla comprensione del valore di tale intellettualità, è percepibile il senso ultimo dell'opera del Guénon: il vertice della sua ascesa è una trasparenza mentale non riconosciuta

come tale, ossia con limiti ancora "umani", che si vedono funzionare allorché egli scambia questa trasparenza con l'Iniziazione effettiva e allorché, nella sua opera, sentendosi necessitato a rimandare a un metodo, addita di continuo una "trascendenza" e simultaneamente la Tradizione, anzi una organizzazione tradizionale, e dimenticando l'individuo in sé tende a ritrovare la scaturigine prima.

Utile è la lettura di due opere del Guénon, *Les états multiples de l'etre* e *Les principes du calcul infinitésimal*, per conoscerne la mirabile sottilità di pensiero, ma anche il limite. Il contenuto essenziale è la insistente allusione al senso dell'Infinito che esige un modo di conoscere diverso da quello ordinario; e riguardo a ciò non si può non essere concordi; ma riguardo al cosmo spazio-temporale, che è in verità un finito indefinitamente misurabile, è strano che il Guénon non riesca a rendersi conto come ogni ulteriorità della serie indefinita non è altro che il movimento concettuale del nostro pensiero applicato alla rappresentazione di essa. Solo il nostro normale pensiero, infatti, può concepire una unità di piú del piú alto numero raggiunto, ed esso solo giunge a un limite che è semplicemente pensato e che supera soltanto dialetticamente, ossia con ulteriori pensieri.

Ora sembra che non diversamente il Guénon giunga all'idea dell'Infinito, il quale, cosí mentalmente raggiunto, rimane sempre un'astrazione: la logica acuta dell'Autore al massimo giunge alla trasparente purezza di una simile astrazione, rimanendo nella sfera delle concezioni mentali e trasferendo l'Infinito a una trascendenza pensata non diversamente da come ha pensato il finito: simultaneamente – per un incompleto possesso della genesi metafisica del pensare chiamato in causa – egli mostra la irrilevanza della originaria appartenenza di questo pensare alla stessa universalità che con vocazione metafisica ricerca e che concettualmente esclude dalla sfera delle proprie possibilità.

E tentiamo spiegarci: allorché si giunge a una trasparente astrazione circa un oggetto, si rivela inequivocabilmente il limite della propria conoscenza, se non si mostra di intendere che l'atto conoscitivo, ossia la percezione sovrasensibile dell'oggetto, si compie non certo mediante un "pensato" (che è la "conoscenza per riflesso" di Guénon) ma mediante l'essenza e il moto medesimo del pensare che, posseduto nella fase pre-dialettica, reca in sé la stessa intima vita dell'oggetto e, a prescindere da questo, rivela la sua immediata conformità all'Universale e all'infinito da cui trae direttamente la sua legge (cui l'uomo normale inconsapevolmente contravviene di continuo prevaricando con la sua limitata egoità). Il Guénon – alla luce di una vera "conoscenza" – effettivamente rivela la incompiutezza della sua visione sopra-mentale allorché distingue da una parte un pensare limitato e dall'altra un trascendente accessibile per una via che elimina il pensare, per il fatto che non ne sa rimuovere i limiti; mentre la distinzione egli la opera proprio mediante un tale pensare.

Nelle due opere citate è evidente che egli concepisce la molteplicità, il finito, il movimento, come qualcosa a sé stante, in sé circoscritto, in quanto si trova "nel suo ordine", che però è illusorio se non è riferito a un principio superiore, trascendente (quale il "motore immobile" di Aristotele). Ora, chiediamo: quale trascendenza, quale principio superiore? La questione in effetto sembra impostata non da un esoterista, ma da un filosofo della dialettica esoterista, ossia come se la trascendenza e la realtà cosiddetta esteriore si stessero di fronte separate l'una dall'altra e l'uomo fosse un terzo termine in atteggiamento di acquiescenza o di denegazione.

Come fa il Guénon a dare direzioni circa l'ortodossia iniziatica, quando non si rende conto del senso ultimo che ha l'agnosticismo dell'uomo moderno e quando pone la questione della trascendenza con un modo di pensare che si dice esoterico ma che parte da una basilarità incoscientemente tessuta di tale agnosticismo? Perché la questione della "trascendenza" è posta solo dall'uomo che non ha piú conoscenza; la molteplicità è tale solo per l'uomo, la separazione è un fatto che riguarda solo il percepire e il pensare dell'uomo; per cui la risoluzione di ogni dualità è possibile soltanto per chi tale dualità sperimenta e unicamente nella sede in cui la sperimenta. Tale dualità non potrà mai essere risolta lungo la direzione di una dialettica filosofica o esoterica

che la ritenga vera al di fuori dell'uomo, né per la via interposta di un altro elemento dualizzatore, o scienza tradizionale, o rito, o yoga, o magia.

È una via troppo facile questo esoterismo che non fa un passo oltre il limite teologico-mistico, mentre pretende superarlo con una conoscenza che da un lato allude discorsivamente a una via dell'intellettualità pura (e il Guénon vi insiste in ogni sua opera) e dall'altro mostra la sua insufficienza, ossia il non aver afferrato veramente la intellettualità pura, col rimandare a una "organizzazione tradizionale", a una "tradizione", ossia ad una nuova esteriore autorità. Come si vede, cambia la forma del limite, ma questo rimane identico. Il semplicismo di una tale direzione spiega gli odierni spiritualisti che hanno bisogno di pretesti dialettici, o tradizionali o rituali, per eludere il problema della *libertà* metafisica, e non affrontare radicalmente se stessi: è la serie di quelli che giustamente un pensatore che non scrive chiama i "chiacchieroni dello Spirito", la cui funzione è far ritardare se stessi e gli altri, mediante la indefinità delle parole.
Guénon mostra di non aver forze sufficienti per comprendere come il processo mentale che lo ha condotto alla chiara ideazione dell'Infinito, distolto dal suo oggetto, considerato in sé, percepito in sé, sa la "direzione" stessa verso l'Infinito. (E questa è una chiave molto rara, che pure si può porgere senza atteggiarsi a maestri). Ma allorché egli, non rendendosi conto di questa possibile direzione, per lasciare la serie delle parole e passare all'azione si rivolge a una nuova mediazione, del tutto esterna all'ideare puro messo in atto, in sostanza egli contraddice le migliori acquisizioni del suo processo pensante, chiedendo a "una cosa tra le cose", a una esteriorità, ciò che avrebbe dovuto chiedere sino in fondo a tale pensare creativo.

Nella sua opera critica *Maschera e volto dello Spiritualismo contemporaneo* (editore Laterza, Bari) Julius Evola attribuisce al Guénon la idea di una «tradizione primordiale metafisica, di carattere non umano, i cui elementi possono trovarsi attraverso tutto ciò che negli insegnamenti, nei simboli, nei riti, nei dogmi o miti delle tradizioni storiche particolari è suscettibile di essere elevato ad un significato di oggettività e di universalità». Ma anche riconoscendo la positività di questa idea, a Julius Evola come a René Guénon deve essere ricordato che nella costituzione interiore dell'uomo moderno è presente la frattura che gli fa apparire la Tradizione come un esteriore *corpus* dottrinario-rituale e non come una corrente di vita superumana nella quale gli sia dato immergersi per re-vivere: nell'uomo moderno vive l'errore che separa il trascendente dal mondo dei sensi, cosí che egli percepisca questo come privo di Divino; onde la ricongiunzione, la reintegrazione, non può avvenire mediante una forma di Iniziazione che precede l'epoca in cui tale errore è divenuto un fatto compiuto. Ogni tipo di Iniziazione di altra epoca e ogni via tradizionale che non siano assunte per riconoscere in sé un "individuo antico", veramente psichico, depositario di tutto ciò che in noi come istinto veramente va superato e rettificato, contenendo in sé le radici di ogni misticismo senziente, di ogni ascetismo senza libertà, o di ogni pragmatismo magico, potenziano questo individuo antico ed escludono il suo autonomo *conoscitore*, ossia il "redentore", il principio cosciente che per ora ha vita solo nelle "ombre" dei pensieri.

Ipnotizzare gli uomini col miraggio della tradizione e della organizzazione "ortodossa" a trasmettere Iniziazione, significa paralizzare quella possibilità di liberazione e anche di conquista della libertà che per l'uomo attuale è insita proprio nell'essere egli giunto all'ultimo gradino della conoscenza, nell'essere egli divenuto cosciente appunto là dove gli Dèi, gli oracoli, i miti, le trasmissioni iniziatiche, non agiscono piú. Un tale motivo da Julius Evola è effettivamente sentito: l'aspetto piú convincente della sua opera è invero la esigenza della libertà che invece manca nel cosmo di René Guénon, per il quale esiste un ordinamento trascendente del mondo e l'Iniziazione è la via perché l'uomo realizzi la conformità a tale trascendenza, onde egli dà uno "schema" iniziatico secondo tradizione recuperata dialetticamente, e senza dubbio nella forma piú "ortodossa".

Massimo Scaligero (**1.** continua)

In «Imperium» anno I, N. 1, maggio 1950.